



*La Centrale
dell'archeologia
Seconda giornata di archeoracconto*

La Centrale dell'archeologia

Seconda giornata di archeoracconto

Roma, 13 maggio 2017

A cura di
Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Introduzione

E così, ridendo e scherzando, siamo già al secondo e-book dell'Archeoracconto. Un'idea che è venuta così, per un'ispirazione improvvisa (proprio come la lampadina che si accende nella mente dell'autore, necessaria per iniziare a scrivere) e che con cura, tenacia e passione stiamo portando avanti (proprio come fa l'autore che conduce il suo racconto dalla prima all'ultima parola).

La seconda Giornata di Archeoracconto, poi, è venuta fuori perché abbiamo osato. Volevamo un luogo davvero capace di ispirare storie: non che gli altri musei non lo facciano, anzi, e se avete letto il primo e-book, che ha avuto come luogo di ispirazione il Museo Archeologico Nazionale di Firenze, ve ne potete rendere conto; ma abbiamo ritenuto che la Centrale Montemartini di Roma fosse davvero il posto migliore in cui lasciarci andare alle suggestioni che i reperti e le opere d'arte antica, nella loro esposizione così sapientemente disegnata, sanno donare. Così è stato.

La Centrale non ha tradito le nostre aspettative. Il nostro progetto, e questo è importante, ha trovato terreno fertile presso le funzionarie responsabili del museo; una visita guidata apposta per noi ne è stata la prova. Abbiamo poi trovato a poca distanza, nel Caffè Letterario, il luogo ideale, bizzarro, ma ideale, per poter mettere a frutto le nostre suggestioni e travasarle dal mondo delle idee a quello della carta.

La cosa bella, però, bella veramente, di un pomeriggio creativo di Archeoracconto è stata quella di unire alla scrittura – che prevedeva silenzio, concentrazione, sguardo basso ed espressione accigliata – anche sani momenti di chiacchiera. Per conoscersi, principalmente; per trovarsi e per scoprirsi: raccontando di quartieri di Roma che si vanno trasformando, delle proprie vocazioni di vita, di lavoro e delle conseguenti disillusioni. Dietro

le storie che leggerete, ancora una volta, troverete le persone. Ogni autore mette sempre un pezzetto di sé nella propria opera. Ogni autore scopre un pezzo di sé nella sua opera.

Marina Lo Blundo

Una nuova puntata di Archeoracconto

Dopo l'iniziativa di Firenze, che ha rotto il ghiaccio e ha permesso di capire quanto interesse e curiosità potevano essere suscitati dall'idea un po' naif mia e di Marina, ci siamo permesse di pensare in grande e siamo approdate alla Centrale Montemartini, a Roma.

Un luogo particolare, già nella genesi, che doveva servire a un allestimento temporaneo ma che ci ha regalato un museo speciale, aperto già da 20 anni. Io personalmente l'ho visitato proprio nell'anno dell'apertura e sono rimasta colpita dai chiaroscuri creati nella commistione tra marmi e macchinari. Di una statua, in particolare, mi sono innamorata a prima vista: la musa pensosa, forse Polymnia, dalle forme aggraziate seppur coperte e dallo sguardo sincero e intenso. Ecco perciò che con grande entusiasmo mi sono lanciata insieme a Marina in questa seconda esperienza: cercare persone che avessero voglia di raccontare il loro rapporto con storia e archeologia, passando attraverso le sale della Centrale Montemartini. Abbiamo trovato una bella collaborazione tra le funzionarie del Museo e così, gli archeonarratori sono stati accompagnati tra le sale alla ricerca di una ispirazione...

Nelle pagine che seguono troverete dunque 8 diverse ispirazioni: un Efesto un po' brontolone, due antichi padroni che si raccontano la vita nella villa romana, una celebre regina egiziana che ricorda sdegnata la sfortuna di aver incontrato i Romani, un ragazzino e il suo artistico regalo di compleanno, un cane filosofo reso eterno da un mosaico, il curioso viaggio nel tempo alla corte di un Imperatore molto particolare, il ricordo personale scattato grazie a una bambola di avorio e infine i pensieri di una Musa e di alcune statue della Centrale. La missione di Archeoracconto è ben chiara: dare voce al nostro bisogno di raccontarci e farlo attraverso la storia antica.

Stefania Berutti

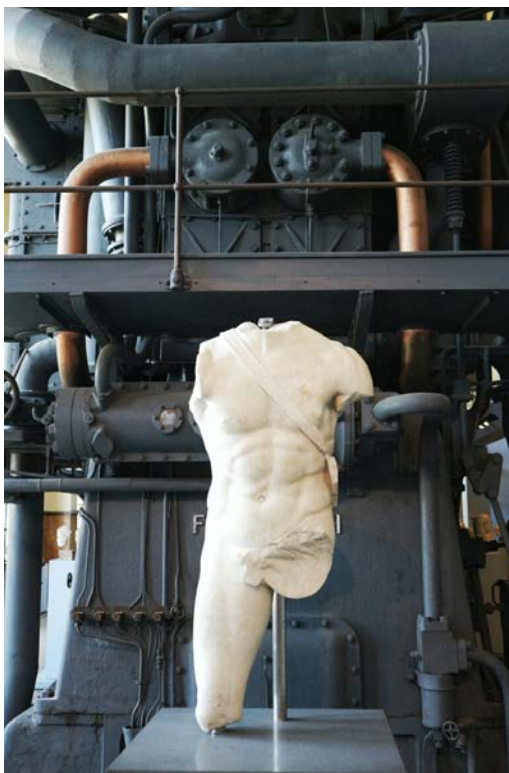
Indice

Introduzione	3
Marina Lo Blundo	
Una nuova puntata di Archeoracconto.....	4
Stefania Berutti	
Efesto	9
Marina Lo Blundo	
Con i piedi nel tempo	17
Giorgia Chiarotto	
Saudade tolemaica.....	23
Mattia Mancini	
C'era un volto.....	27
Silvia Pacchiarini	
Gli uomini passano (cuore di cane)	29
Piero Antonini	
Viaggio nel tempo sognato.....	31
Luana Piermarini	
La bambola di Tryphaena.....	35
Giulia Facchin	
Storie d'amori.....	39
Stefania Berutti	
Postfazione	47
Serena Guglielmi	
<i>Crediti</i>	49

Efesto

Centrale Montemartini, Sala delle Macchine, Interno giorno.

Com'è frustrante tutto questo. Condannato a restare per sempre anonimo. Uomini che non siete altro, guardatemi! Ah no, non sapete dove guardare, e se pure mi vedete non mi riconoscete. Com'è frustrante tutto questo.



Preferite guardare ciò che voi riconoscete: e allora guardate, guardate qui davanti ai vostri occhi queste teste di statue. Sembrano tutte uguali, tutte così bianche, tutte così inespressive.

Sono dei e dee, miei fratelli e sorelle, c'è la mia sposa Afrodite, il suo amante Ares, maledetti, c'è Apollo, e poi c'è qualche imperatore, qualche persona comune che però, siccome gli hanno fatto la statua, ha una bella didascalia che recita "illustre personaggio romano": ma illustre de che? Che manco sapete chi sia?!

Il bello di voi umani, sempre, in qualunque epoca, è che vi inventate cose per spiegare ciò che non capite. E fate il possibile per farle passare per credibili. Anche gli dei. Vi siete inventati la vostra immagine degli dei. Avete deciso che Afrodite è bellissima, che Zeus è grande e grosso e con la barba, che Athena è giovane e fiera, che Hermes è snello e astuto e che Hera è una matrona in carne e acida (così giustificate le scappatelle di Zeus...) E avete deciso che io sono sgraziato, orribile, e pure zoppo. Vi siete inventati un mito: avete stabilito che mia madre Hera mi scagliò giù dall'Olimpo appena nato perché ero brutto. Ma dico io, avete mai visto un neonato bello? Siamo tutti uguali quando nasciamo, dei o mortali non fa differenza: tutti brutti, grinzosi, rossi per lo sforzo di venire al mondo. Non crediate che perché sono un dio non debba aver patito anch'io alla nascita. Ho pianto, come tutti voi.

Io forse sono il più umano tra tutti gli dei: maltrattato dai miei fratelli perché mi ritengono uno sgorbio, salvo poi venire da me con fare melenso per chiedermi qualunque favore: "Efesto carissimo, la ruota d'oro del mio carro si sta svitando, non è che potresti dargli un'occhiata?". "E certo, fratello mio", "Efesto adorato, il mio scudo si è ammaccato, potresti risistemarlo?" "Ma certo, sorella mia", "Efesto, figlio mio, cosa farei senza di te! A tal proposito, potresti rinforzare il trono? Sono un po' ingrassata e ho paura di finire per terra", "Madre mia, per te questo ed altro. E stai tranquilla, non te lo faccio più lo scherzo dell'altra volta".

Sono il più umano tra gli dei, dicevo, perché provo ogni giorno sulla mia pelle cosa vuol dire essere disprezzato, sfruttato, isolato. Soffro come voi umani, provo sentimenti come voi. E in più lavoro, proprio come voi mortali. Per questo gradirei da voi, almeno da voi, un po' più di considerazione.

Statue di Efesto, invece, chi ne ha mai viste? Eppure sono un dio come tutti gli altri, possibile che nessuno me ne abbia mai dedicata una? E possibile che nei musei, dove voi rinchiudete oggi gli dei antichi, non ci sia mai un mio simulacro? Io non mi capacio di come possiate essere così ciechi, così insensibili, così ignoranti. Vedete un torso maschile nudo e subito lo interpretate come un Apollo, come un Hermes, come un Dioniso, come un “eroe” generico. Non vi passa mai per la testa che possa essere io, invece. Eh già, non è possibile, perché io sono brutto e storpio, non posso avere un corpo pari agli altri miei fratelli. E il mio ritratto? Riconoscete sempre Zeus, Artemide, Ares col suo elmo, persino i satiri e Priapo riconoscete dal volto, dal volto! Io non vengo mai individuato. Piuttosto che attribuire a me un viso preferite scrivere “ritratto virile”: che fantasia.

Però, inconsapevolmente, mi avete fatto un regalo. Avete preso il mio corpo senza nome (torso maschile, recita la didascalia), lo avete tolto dalla cassa in magazzino nella quale ha languito per decenni, e lo avete esposto nel luogo più bello del mondo, per me: una fucina moderna. Senza saperlo mi avete reso il più felice tra gli Immortali. Perché qui, tra turbine, motori diesel, chiavi inglesi e bulloni giganti, sono nel mio elemento: il ferro, il fuoco, il duro lavoro che fa sudare, la ghisa, il rumore assordante di macchinari in movimento costante. Cosa? Non è vero? Non si muove nulla? Già, oggi no, ma poco meno di un secolo fa, che per me equivale a ieri, questo luogo illuminava tutta Roma, grazie al lavoro di capaci operai.

Il tempo passa, però; scorre come le vite degli uomini. E la Centrale che aveva illuminato Roma si è spenta a un certo punto. Si sono spenti i motori, si sono spente le luci. L'ultimo operaio che chiuse la porta e mise il lucchetto piangeva mentre inforcava la bicicletta per tornare verso casa. Io lo vidi. E vidi la polvere depositarsi sui macchinari, e vidi le ampie vetrate sempre più opache e i muri imponenti scrostati. E vidi la grande scritta SPQR della Montemartini sbiadirsi e scomparire.

Ma tutto scorre, tutto torna. Solo chi è immortale come me è capace di aspettare.

Un esperimento. Un restauro. La Centrale torna a brillare. Certo, non verrà messa in funzione, ma avrà una nuova vita. 20 anni fa, un battito di ciglia per me, siamo stati tolti, io e i miei fratelli di marmo, dalle nostre casse in un polveroso magazzino del centro di Roma, e siamo stati portati qui. Siamo stati disposti a guardia di questi possenti macchinari. Ad Afrodite non piacciono, lei vorrebbe avere accanto fontane e vasi di fiori. E invece no, la nera ghisa le fa da sfondo, valvole e tubi stanno alle sue spalle, e alle spalle di Dioniso e di Athena. Tutte queste teste bianche, questi corpi candidi, lisci, morbidi e puri, contrastano con la durezza del ferro, con le manopole pesanti. Per loro è stato difficile abituarsi alla loro nuova dimora. Io da subito l'ho amata.

So tutto del funzionamento dei due grandi motori diesel: sono pari, per potenza, a quelli dei grandi transatlantici che solcavano gli oceani e che ogni tanto affondavano quando mio zio Poseidone si stufava di loro: perché non crediate che siccome non li invocate più, gli dei non continuino ad influenzare le vostre vite e le vostre sorti.

Nessuno ha più messo in funzione questi macchinari: del resto non servono più. Archeologia Industriale, la chiamano: per parlare di fucine obsolete con una certa eleganza, quel tanto che fa sì che impianti dismessi non vengano distrutti. Segno delle conquiste tecnologiche dell'uomo, templi moderni in onore della sapienza umana. Nessuno, del resto, saprebbe più accenderli. Ma io sì.

Centrale Montemartini. Notturmo

Una notte più buia del solito è scesa su Roma. Solitamente il museo si spegne, le luci delle sale cedono il passo all'oscurità man mano che scende la sera, quando il pesante portone di ferro si chiude. Dopo che l'ultimo visitatore è uscito, i custodi fanno il loro giro di controllo, chiudono le porte, spengono le luci. Qualcuno, gentile, ci augura la buonanotte. Apprezzo sempre questa sensibilità. Il museo piomba nel silenzio. Le teste di imperatori si mettono a dormire, la Musa Polymnia, nell'altra stanza smette per un po' di seguire assorta i suoi pensieri. Io non

ho sonno, non questa sera. Una strana atmosfera c'è nell'aria, elettrica, come se Zeus si fosse improvvisamente destato.

È così infatti. Un fulmine squarcia il cielo, poi un altro, poi un altro ancora. La Centrale è illuminata a giorno, posso vedere uno ad uno i volti dei miei parenti immortali, ma pur sempre spaventati; e non potrebbe essere altrimenti: si tratta pur sempre della folgore di Zeus.

Un fulmine più forte degli altri taglia il cielo in due. Colpisce qualcosa laggiù in lontananza; posso sentire il fragore di qualcosa che frigge forte, fortissimo. Poi più nulla. L'intera città rimane al buio. Su Roma cade l'oscurità.

In lontananza si avvertono sirene, allarmi impazziti di una città moderna che va nel panico se torna per una notte allo stadio primitivo. Incapaci di vedere la luce delle stelle, i romani invocano tutti i loro santi, dimenticando gli antichi dei. Posso percepire, da distante, la paura nelle loro case, improvvisamente tetre e ostili, sento distintamente il terrore dei bambini che strillano mentre le mamme, spaventate anch'esse, cercano di quietarli, e sono quasi ipnotizzato dalle preghiere del rosario salmodiate dalle suore di un convento. L'umanità è così variegata, eppure hanno tutti paura in egual misura di fronte a ciò che non possono controllare. Mi fanno tenerezza in fondo. Anche oggi come allora sono in balia degli dei e non lo sanno.

Tuttavia sarò clemente con loro. Questa città mi ha restituito una casa degna del mio nome, anche se non mi riconosce. Ma darò prova della mia potenza. Io, Efesto, riporterò la luce alla città.

Accendo questi motori, mentre i volti bianchi intorno a me, illuminati a sprazzi dai lampi, mi guardano perplessi. Faccio fatica lì per lì: due o tre tentativi a vuoto, poi qualche scoppio, come un vecchio che tira un colpo di tosse dopo aver fumato la pipa. Un bubbolio sordo, come di una macchina che ha finito la benzina, poi pian piano un rombo forte, sempre più forte e le luci del quadro elettrico si accendono! So cosa devo fare: aziono il motore, tiro giù la leva, giro la grande manopola che mette in moto la turbina. Lo ammetto: è molto faticoso, da tempo non

facevo uno sforzo così grande. A stare nella cassa mi ero rammollito. E un dio in una cassa non serve a niente, ora lo so.



Si accendono le luci nella Centrale Montemartini, una sirena suona per annunciare che l'impianto funziona. Guardo fuori dalla grande finestra: le luci della città si sono riaccese, Roma è tornata a splendere.

Sono trionfante quando torno al mio posto. Ho spento nuovamente l'impianto. Nessuno saprà mai che sono stato io a riportare la luce a Roma, nessuno mi riconoscerà mai, busto senza testa quale sono, ma non mi importa più di tanto. Sono abituato ad essere anonimo. E forse, tutto sommato, così frustrante non è.

Marina Lo Blundo

Archeologa, lavora come assistente alla fruizione, accoglienza e vigilanza al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Classe 1981, nasce a Imperia, studia a Genova e si innamora di quella città, viene a Firenze perché semplicemente si innamora e consegue il dottorato a Roma perché ama la Capitale dell'Impero! È l'amor che move il sole e l'altre stelle, del resto... Affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Con i piedi nel tempo

– “Lo senti anche tu questo rumore metallico?”

– “Sì, ma poi il fastidio di questo vapore... mi va tutto il fumo negli occhi...”

Ci voleva un orecchio ben fine e addestrato, o forse solo un po' di fantasia (o chiamiamola follia) nell'ascoltare il loro dialogo. O forse era solo suggestione... adesso non stiamo a questionare sulla modalità di comprensione, so solo che eravamo lì tutti insieme, nel medesimo luogo, anche se appartenevamo decisamente ad epoche diverse. E, a volerla dire tutta eravamo moltissimi altri a parlare e pensare tutti insieme, ma riuscivo a sentire loro due, in quel preciso momento.

Nella “Sala delle Caldaie” c'era la meravigliosa esposizione del Mosaico di Santa Bibiana, proprio alle spalle della Musa Pensosa. Era in silenzio, lei. Chissà su cosa stava riflettendo in quel preciso momento mentre tutti la guardavamo e le facevamo delle foto, chissà se il suo pensiero era sempre lo stesso da secoli e non ne veniva mai a capo ignorando curiosi e turisti. Mi sarei fermata e avrei provato anche a chiederglielo, ve lo giuro, ma quelle due voci che si lamentavano mi avevano davvero incuriosita. Avevo lasciato a malincuore alle spalle il mio dubbio sull'oggetto dei pensieri della Musa e avevo diretto i miei passi in direzione delle voci.

Nel corridoio accanto c'era una fila di busti provenienti dagli *Horti*, erano ben quattro, uno adiacente all'altro, tra i tanti altri busti e teste esposte.

Intanto le voci di un uomo e di una donna si iniziavano a distinguere ben bene.

Nell'avvicinarmi li sento in maniera più chiara: discutono animatamente. Lei si lamenta del fumo e del vapore, lui si lamenta dei rumori e dei cigolii. Io non riesco a sentirli davvero

questi rumori e non percepisco fastidio nell'aria che respiro. Onestamente non vedo neanche nessuno che sia lì a parlare.

Poi eccoli, loro due nell'estrema sinistra di quello spazio espositivo.

Erano proprio quei due busti a parlare tra loro. Lei proveniente da un'epoca antecedente a quella di lui, bella, altera, e di rango nobile. Lui, più "moderno" (se proprio vogliamo usare un termine per indicare in maniera vaga le epoche storiche) le sta accanto accostandosi a lei con rispetto.

Lui, attuale proprietario della *Domus* in cui sono esposte sue statue celebrative, e lei, la nobile figlia del precedente proprietario. Entrambi protagonisti in una sfilata di busti che coabitano in uno spazio il cui tempo si perde e si ritrova, si mescola, si confonde e si paragona.

Li sento parlare tra di loro. O almeno mi sembra. O forse lo fanno realmente. Si lamentano dei vapori e dei fumi, dei rumori metallici e dei cigolii: non dimentichiamoci che siamo in una vecchia centrale termoelettrica! Le caldaie lavoravano a pieno ritmo all'epoca del loro funzionamento e servivano l'intera città di Roma, quasi. Loro due, la città di Roma, l'avevano abitata e vissuta a pieno nei fasti dell'epoca repubblicana. E adesso eravamo tutti lì insieme. Non possiamo descriverle come tre generazioni, non possiamo descriverle come tre epoche. Non a confronto. Ma in co-narrazione. Siamo "solo" abitanti dello "Stesso Luogo" in epoche diverse. E allora mi fermo lì e ascolto curiosa.

Stanno discutendo del posto in cui sono ora, questa centrale fredda, dai toni scuri, dove è tutto metallo, rumore e fumo. Dove si produce il caldo e si crea la luce, dove uomini lavorano con grande impegno e dedizione. Sembrano osservare un tempo di cui sono spettatori, una realtà cui partecipano con la ferma presenza, uno sguardo attento e un vivo commento.

Sembrano sospesi in un limbo di tempo, la storia è il loro presente. Vivono ogni giorno la loro epoca Romana, l'epoca dello splendore innovativo della centrale e l'oggi storico, il 2017.

Sono così belli vedere, e da ascoltare. Potrei stare lì ore ed ore: guardarli, ascoltarli e immaginare ciò che loro raccontano.

La “bella domina” mi racconta la sua vita da signora dell’epoca: bagni caldi con le ancelle che le frizionano il corpo con il latte d’asina per ammorbidirle la pelle, cibi di ogni genere e di inaudita bontà serviti su enormi vassoi in metallo prezioso, vesti e tuniche di rara bellezza provenienti da terre lontane conquistate da valorosi soldati guidati da suo marito, uomo intrepido e di meraviglioso aspetto.

Il valoroso condottiero accanto alla domina ci tiene a sottolineare, in un moto di orgoglio, che i fasti della *domus* sono stati mantenuti da quando è stato lui ad avere la proprietà ed anzi ha portato lui stesso grandi opere di grandi artisti e notevoli comodità per renderla ancora più accogliente e magnifica agli occhi degli illustri ospiti che ogni sera si recano a trovarlo per trascorrere del tempo con la sua famiglia.

Sono affascinata dai loro racconti e mentre chiedo loro sempre più dettagli delle loro vite, inizio a percepire anch’io i vapori e i fastidiosi rumori di cui prima si stavano lamentando i due.

Mi giro e di colpo siamo tutti insieme nella centrale che a pieno ritmo produce energia. Carbone trasportato con carrelli di metallo, uomini che caricano le caldaie ad azionano grandi leve, assordanti cigolii e clangori metallici di lavori faticosi e importanti che uomini di grande impegno ed umiltà si dedicano a fare. I due Romani incuriositi e timorosi mi chiedono spiegazioni di cosa sia quello che accade intorno a loro. Racconto la storia ascoltata poc’anzi dalla Guida del Museo e ripeto con dedizione le date, le funzioni e le innovazioni presenti in quel posto, l’importanza di quella centrale dove ora essi vivono e la magnificenza dell’impianto in cui ci troviamo. Racconto loro un’epoca in cui nessuno di noi ha vissuto, vediamo dal vivo (o sogniamo forse tutti insieme? O solo io...) la quotidiana attività della Centrale, immersi in un frenetico viavai di uomini indaffarati e impegnati nel portare avanti un duro e fondamentale lavoro per la città.

È curioso osservare tutto quel trambusto. Per i miei nuovi amici è qualcosa di inimmaginabile, qualcosa che mai avrebbero creduto potesse esistere. Per me è come entrare in una di quelle vecchie fotografie dei libri di storia in cui il progresso di mezzo secolo fa sembra ormai qualcosa di così sorpassato che fa sorridere nel momento in cui pensiamo che siamo riusciti ad andare così avanti grazie a quello.

Vengo ridestata dalle mie riflessioni dalla voce della Guida che ci invita a salire sulle scale laterali per vedere dall'alto il mosaico ricostruito nella sua bellezza sul pavimento della sala macchine.

Guardo indietro verso i miei due nuovi "amici" a malincuore: sono due busti fermi. Mi guardo intorno: tutto il trambusto ed i ritmi della centrale in pieno lavoro sono spariti.

Rimane il silenzio rispettoso del Museo e quella visione onirica che mi ha travolta e mi ha fatto vivere in epoche diverse in pochi attimi.

Saluto mentalmente tutti quegli spunti di riflessione e so che quella passeggiata con i piedi nel tempo mi farà camminare con curiosità nella mia città che offre a cielo aperto tanta storia e tanta vita, passata presente e futura.



Una passeggiata meravigliosa che solo la curiosità e gli occhi di chi vuole conoscere qualcosa in più del “semplice presente” renderanno vivida e duratura nell’arco del tempo.

Senza troppa retorica.

Giorgia Chiarotto

Ho 35 anni, nasco e cresco a Roma, ho frequentato il liceo classico e mi sono laureata in psicologia clinica; sono psicologa e psicoterapeuta.

Saudade tolemaica



Ah, che vergogna!

Quale disonore!

Io, Cleopatra Tea Filopatore¹, Regina dei Re, Sovrana dell'Alto e del Basso Egitto, incarnazione stessa di Iside in terra... costretta a prender polvere tra vecchie ferraglie industriali.

Io che controllavo Cipro, Armenia, Media, Partia, Cilicia, Cirenaica, Libia, Fenicia e Siria... ridotta a regnare solo su un basamento di nemmeno un metro quadro.

Io che nelle vene ho il sangue di Alessandro il Grande... diventata lo sfondo per i volgari autoscatti della plebaglia che visita questo museo.

¹ L'identificazione del reperto MC1154 con Cleopatra VII, così come indicato sul sito web della Centrale Montemartini, è solo un'ipotesi non certa. Non a caso, più cautamente, la didascalia impiegata per l'esposizione recita: "Testa di Iside - Opera di età ellenistica, forse il ritratto di una principessa tolemaica acconciata come Iside".

Ma la colpa è mia! Lo sapevo che questa maledetta città mi avrebbe portato solo sciagure! Quante volte ancora dovrò umiliarmi a causa di Roma? Non è forse bastato fare l'involto in un tappeto, accompagnare un ubriacone come concubina, fuggire con la coda tra le gambe di fronte all'esercito di un rachitico nanetto? Ora anche questo! Tutto per aver scelto gli alleati sbagliati, per non aver ascoltato mia madre quando mi diceva *"Lascia perdere i Romani, mio piccolo fiore di loto. Sono solo dei rozzi pastori guerrafondai!"*. Per Arpocrate, quanto aveva ragione! Ma con tutti quegli sciacalli interessati al mio trono, dovevo pur cercare la protezione di qualcuno. Niente, sogni di gloria gettati al vento. Volevo ripercorrere le gesta dei miei avi, ricreare un glorioso impero, estendere i confini delle Due Terre... invece, sono diventata l'animaletto esotico da esibire nell'Urbe. E pensare che, dopo la morte di Cesare, avevo giurato a me stessa che non sarei mai più tornata in questa gigantesca cloaca! Almeno, per un paio di millenni sono stata tranquilla, ma, nel 1886, qualcuno ha avuto la brillante idea di tirarmi fuori dalla terra così conciata: non mi rimane che la testa, i capelli sono un disastro e, guardate, non ho più il naso!

"E meno male! Co' quella proboscide che te ritrovavi!"

Stai zitto, Caracalla! Anche se sei dall'altro lato della turbina, ti ho sentito! Ecco, vedete come mi trattano i Romani? Mi hanno descritto come avara, ambiziosa, empia, incestuosa, ammaliatrice, strega, meretrice! Per colpa loro, è così che sarò ricordata dalla storia, non come una colta, poliglotta, intelligente regina. Sono perfino finita all'Inferno – Dante, tsè, lui sì che era un nasone! – nel girone dei lussuriosi. A me non piacevano nemmeno Cesare e Antonio; non sollazzavo mica i miei vizi personali stando con loro. Mai sentito parlare di realpolitik? No, eh? Perché se una donna, per di più orientale, sale al potere e stringe 'alleanze' strategiche per mantenere la corona, deve essere per forza una prostituta, vero?

Vorrei tanto lasciare questo trespolo e tornare al mio magnifico palazzo. Qui, con tutti questi ingranaggi, prima o poi mi

macchierò la veste di lino con del grasso... ah, dimenticavo, non ho più una veste di lino. In realtà, non avrei nemmeno un palazzo ora che si trova sotto il mare di Alessandria... Ah, come mi manca la mia bella città... il Ginnasio, la Biblioteca, il Serapeo, il Porto, il Faro... e ancora il rosso deserto senza fine, il lussureggiante verde Fayyum, il lucente lapislazzuli del Nilo. I Romani, invece, hanno avuto il coraggio di chiamare ‘biondo’ il loro fiumiciattolo per camuffarne la cospicua percentuale di urina!

“Aho, falla finita co’ st’Egitto! De che te lamenti? C’hai pure ’na piramide a ’na fermata de metro!”

Tiberio, non ti ci mettere anche tu! Basta, non ce la faccio più! Se potessi usare ancora le mani, mi suiciderei di nuovo! Certo, però, non avere il corpo ha almeno un lato positivo: non si vedono più quei segnacci così antiestetici che mi ha lasciato l’aspide sul seno!

Mattia Mancini

Archeologo, Egittologo, Archeoblogger, accompagnatore di Paperofi. Dopo aver conseguito la laurea magistrale in Archeologia (curriculum “Egitto e Vicino Oriente”), ho lavorato per qualche anno in cantieri abruzzesi per poi tornare, pochi mesi fa, alla mia specializzazione originaria iniziando il dottorato in Storia presso l’Università di Pisa dove, fra l’altro, gestisco la comunicazione della cattedra di Egittologia. Oltre all’attività di ricerca, mi occupo anche di divulgazione archeologica tramite conferenze, pubblicazioni, collaborazioni con musei, enti culturali, periodici e televisioni e, soprattutto, attraverso il blog “Djed Medu” in cui presento tutte le news e approfondimenti dal mondo dell’egittologia:
<https://djedmedu.wordpress.com/>

C'era un volto

– Ti ricordi che domani è il compleanno di Emilio, vero? Gli amici arriveranno nel pomeriggio per festeggiarlo, sarebbe bello che ci fossi anche tu per aiutarmi a gestire quegli scatenati. Ah, per il regalo ci ho già pensato io, ho trovato una cosa nella bottega di Tiberio che sono sicura gli piacerà moltissimo.

– Cos'è?

– Curiosone, vedrai domani, voglio sorprendere anche te.

– È stata una bellissima festa, ma sono contenta che se ne siano andati tutti a casa, sono stravolta. Dov'è Emilio?

– Nella sua stanza a guardare i nuovi regali. Vedessi quanti ne ha ricevuti!

– Vieni, andiamo a portargli il nostro.

– Ciao Emilio, ti sei divertito oggi? Ti è piaciuta la festa?

– Sì madre, grazie, è stata una festa bellissima, sono venuti tutti i miei amici.

– Ne sono felice. Ecco, questo è il nostro regalo. Speriamo che sarà di tuo gradimento.

– Ancora regali, che bello! Che sacchetto pesante, cosa contiene?

– Aprilo e guarda tu stesso.

– Un disegno: il ritratto di mio fratello Claudio che gli fecero durante il corteo d'autunno. E questi? Sono tanti sassolini colorati. Cos'è, un gioco? Come funziona?

– È una composizione, mio caro. Devi assemblare tutti i pezzi colorati in modo da ricomporre il disegno. Ti ho creato uno spazio adeguato nel cortile, puoi metterti lì.

– Grazie, domani mattina ci provo.

– Mamma, mamma!

– Cosa c'è Emilio?

- Ho ricomposto il disegno, ho finito i pezzi ma ne mancano un po’.
- Impossibile, Tiberio mi ha assicurato che le tessere c’erano tutte, e lui è molto scrupoloso nel suo lavoro.
- Eppure è così, vieni a vedere, manca sicuramente qualcosa.
- Hai ragione Emilio, il disegno non è completo. Mancano delle tessere per completarlo.
- Come può essere successo?
- Forse ho capito. Mentre ero in fila al mercato per la spesa, ho appoggiato sul pavimento il sacchetto che era molto pesante. Probabilmente si è aperto, e quando l’ho ripreso qualche sassolino è scivolato fuori. Mi dispiace, Emilio, tornerò da Tiberio e mi farò rifare l’intero lavoro.
- Ma no mamma, non ti preoccupare. Mi sono divertito a comporre questo, ma non credo che avrò voglia di ripetere l’esperimento. Ciao, esco a giocare con i miei amici.
- Ciao caro. Comunque il ritratto è venuto proprio somigliante.



Silvia Pacchiarini

Grafica, fiorentina di passaggio, amo viaggiare, parlare, il mare e il Martini molto dry. Fotografo e scrivo per aiutarmi a vedere e ricordare.

Gli uomini passano (cuore di cane)



Sono un cane.

Come ha detto un uomo, non ho dunque il senso del tempo. Come direbbero gli uomini, vivo un eterno presente.

Sono un cane, e il mio presente, la mia vita, è inseguire quell'antilope.

Non sono un cane, non propriamente. Non sono mai stato cucciolo, non morirò fiacco e pieno di zecche aspettando che torni il mio padrone.

Non sono nato: un uomo mi ha creato a sua immaginazione, perché riempissi il suo disegno.

Devo la mia vita a un uomo che non conosco, come non conosco i tanti umani che vedo passare. Molti mi ignorano, già saturi; guardano avanti, o accanto a me. Alcuni mi vedono appena, una cosa tra le altre. Altri mi osservano. Pochi mi fissano, come per studiarmi, capire un qualcosa che si nasconde in noi.

Sono, dovrei essere un cane, ma certe cose degli umani le capisco.

Sono un cane, e come i cani parlo schietto, dico le cose come stanno. Tutti loro vengono qui cercando qualcosa, credono di poterla trovare tra noi pietre.

Le pietre non hanno cuore. Sono sempre state pietre, e sempre lo saranno. Sono inerti, come la terra, ma nella terra un seme può trovare la vita. La vita di una pietra è solo essere pietra; consumarsi al sole, al vento, all'acqua. Alla punta che la rompe e la scolpisce.

Loro passano, guardano, cercano.

Anch'io, cane, appartengo alle pietre. L'uomo che mi ha creato è morto molti uomini fa. Non lo ricordo, lo confondo con i tanti umani che vedo passare. Sono un cane di pietra, non so il tempo ma so che sono cambiati: lo so da come mi guardano. L'uomo di molti uomini fa mi guardava in un modo, sapeva chi ero. Gli occhi degli uomini che passano passano anche loro, scivolano quando invece vorrebbero fermarsi, entrare.

Ci hanno messe qui, noi pietre, perché così unite potessimo essere un alfabeto, una pagina da leggere. Loro, tutti, vengono qui perché vogliono sapere. Chi sono stati, chi sono, qual è la loro antilope.

Ma le pietre sono pietre, non uomini.

E cosa può saperne, un cane di pietra, di queste cose.

Piero Antonini

Nato a Bologna nel 1961, vive attualmente a Firenze. Esercita l'antica professione di redattore. Conosce scrittori, archeologi e altra gente, senza apprezzabili conseguenze. È autore giovane, alla prima esperienza narrativa.

Qualche autore precedente è stato maltrattato per la realizzazione di questo scritto.

Viaggio nel tempo sognato



Mi corico serena, avevo passato una bella giornata visita ad un museo ed incontro con persone interessanti.

Mi sveglio in un giardino bellissimo, sono vestita e acconciata come un'antica romana.

Che succede?

Inizio a girovagare affascinata dal luogo, scorgo in lontananza una casa, mi dirigo lì.

Il cuore mi batte forte nel petto... entro! Nessuno mi presta attenzione, sembro invisibile. Prendo sicurezza ed esploro la grande e munifica casa. Mosaici, statue, colori e luce ovunque.

Nessuno mi nota per cui mi fermo ad ascoltare un gruppo di uomini che sta discutendo di politica. Mi fermo incuriosita. Invisibile ascolto e capisco che ci

sono dei gravi problemi da risolvere. Loro, ignari della mia presenza, continuano a parlare. Mi sembrano senatori romani. L'emozione è grande...che esperienza sto vivendo!

Resa sicura dalla mia invisibilità mi avvicino ma stranamente qualcuno si gira nella mia direzione e si avvicina. Mi vede!!! Panico!!! Che faccio? Scappo o resto?

Distratta dal decidere su cosa fare non mi rendo conto che siamo rimasti soli. Si avvicina.

Spaventata vorrei fuggire ma resto bloccata lì, non riesco a smettere di guardare questa persona che emana un magnetismo che mi paralizza.

Mi scruta come se sapesse che io sono una straniera nella “mia” Roma. Mi avvicino titubante, mi invita a sedermi.

Ci presentiamo “lui” è l’imperatore e io, inizialmente cerco di spacciarmi per un’ancella del palazzo, ma alla fine mi presento per quella che sono: una persona che viene dal futuro.

Cominciamo a chiacchierare e usciamo a passeggiare per Roma.

Io scopro la bellezza di una città che non conosco.

La versione antica dei vicoli che percorro ogni giorno e che faccio fatica a riconoscere. I monumenti più celebri sembrano quasi nascosti dalle case, tante, affastellate una sull’altra. Mentre passeggiamo mi accorgo dell’odore diffuso e storco il naso, guardo un carro che trasporta della legna e perde una ruota sul basolo lucido per qualche liquido non ben identificato... Penso che, in fondo, anche la Roma antica ha i suoi guai, che non è tutto marmo e mosaico, come nel palazzo dell’Imperatore.

Mi scopro a cercare con gli occhi i cantieri cui sono tanto abituata... niente metro C! un pensiero che mi diverte...

E mentre parliamo ho sentore che l’uomo che è con me non è quello che sembra, mi viene il dubbio che sia una donna e comincio a fare domande per avere conferma.

La veste lunga potrebbe in effetti coprire anche un corpo femminile, il naso aquilino, in fondo, ricorda quello di alcune mie amiche toscane, ma i capelli... così corti?

Il volto è fresco e sembra quello di un ragazzino. Io comincio a chiedere qualche domanda vaga sulla condizione della donna, sui matrimoni combinati, sulle sacerdotesse, quel poco che mi ricordo di aver letto a scuola.

L'Imperatore comincia a infervorarsi e mi racconta di una vita sacrificata, soprattutto per le persone più umili, ma anche del potere delle matrone più ricche. Parla con slancio e comincia a farmi esempi su esempi, di persone che, ovviamente, io non conosco. Parla di una certa Livia, moglie di Augusto... sì Augusto so chi è (stato)!

Poi comincia a fare domande a me, mi chiede quanti tutori ho, chi si occupa di me e chi mi ha chiesta in moglie e che lavoro fa. Mi chiede dei figli, quanti ne ho, quanti maschi e quante femmine. Io do un quadro molto diverso, parlo di una Roma ben distante da quella in cui ci stiamo aggirando.

Ad un certo punto, ci troviamo nuovamente nel palazzo. La mia guida mi fa entrare in una stanza senza finestre e chiude la porta con un paletto.

È a questo punto che decide di rivelarmi l'impensabile...

L'imperatore romano è una donna!!!!

Luana Piermarini

Organizzatrice teatrale con la passione per i viaggi, cinema, teatro l'architettura contemporanea, design e da poco l'archeologia che negli anni ho approfondito da autodidatta. Sono una lettrice accanita e mi piace tenermi informata sull'andamento della politica italiana e estera. Mi sono anche appassionata alla filosofia contemporanea e alla fotografia.

La bambola di Tryphaena



“Che braccia lunghe che ha!”

Era la voce di Luana, che mi distoglieva dai miei innumerevoli tentativi di catturare nella foto perfetta lo sfarzo di una pregiata corona d'oro.

È che quell'affermazione aveva chiaramente rubato la mia attenzione, perché quella stessa, identica affermazione era stata rivolta proprio a me, 35 anni prima, quando non ero che una semplice tre-enne dall'aspetto di una palletta tonda e tenera, con due guance paffute che tutti strizzavano a piene mani.

E questa stessa, identica situazione capitava proprio 35 anni fa di questo periodo, nei giorni della festa della mamma, ché mi trovavo impegnata alla scuola materna nella creazione di una

delle mie rare opere pittoriche: il ritratto a tempera della mia mamma.

Devo dire: fu un gran bel ritratto, prontamente incorniciato dai miei fieri genitori, di fronte al quale tutti gli amici e parenti si fermavano incuriositi, in verità più dalla breve didascalia di corredo che dal buffo disegno di mamma. Questa recitava esattamente così: ‘la mia mamma ha le maniche corte e le braccia lunghe’. Si badi: non si pensi che al fine della frase ci fosse un punto esclamativo, perché io sul tema ero molto seria. Ero infatti, e ancora sono, profondamente affascinata da questa parte anatomica: sarà perché le braccia si muovono libere e leggere come fossero ali; o sarà forse perché terminano nelle mani, quel miracolo unico e insostituibile che io, se potessi, lascerei parlare al posto della voce, tanto sono espressive quando gesticolano o si trovano impegnate nell’attività che più amano. Sia come sia, io la mia mamma la volli testardamente dipingere con braccia un poco più lunghe del consueto e non volli sentire ragioni né le maestre riuscirono a farmi cambiare idea.

Ed è così che la mia mamma e la bambola della dolce *Tryphaena* si ritrovano in comune le stesse braccia lunghe e affusolate. Chissà però come si chiamava quella bambola, come la chiamava la sua *Tryphaena*: l’archeologo che la scoprì nel 1889 ci racconta che *Tryphaena*, morta troppo giovane a neppure 18 anni, l’aveva tenuta con sé dentro la bianca cassa di marmo. Erano legate l’una all’altra da una sottile catenella, terminante al dito di ciascuna delle due con un anellino.

Se a guardare la piccola bambola di *Tryphaena* fossi stata ancora una bambina sarei stata colpita dal colore scuro della sua superficie. Ma ormai sono un’archeologa e quel colore mi fa pensare alla terra e al tempo che hanno scurito anno dopo anno, lentamente ma inesorabilmente, il prezioso avorio in cui è stata intagliata. Al tempo della dolce *Tryphaena* quella bambolina aveva una pelle diafana, un visino delicato e dal sorriso disteso, che in vero ancora cattura e rasserena, capelli raccolti, due piccoli seni, una pancina piatta e questi lunghi arti snodabili. Chissà

quanti vestiti *Tryphaena* avrà cucito per lei e quanti gliene avrà fatti cambiare durante i loro spensierati giochi. Chissà se è stata la sua prima bambola.

Io la mia ancora me la ricordo: si chiamava Isotta, come l'Isotta di Tristano, ed era una bambola morbida morbida, con il viso e gli arti di plastica, ma il tronco ancora in tela imbottita.

Isotta era bella, con grandi occhi azzurri dalle sopracciglia mobili e corti capelli ricciuti. Era sicuramente la mia più amata compagna di giochi quando seguivo docile e curiosa mamma e papà tra prove e concerti. L'immagine di me bambina è ancora stampata dentro di me: Isotta stretta forte nella mano sinistra e il dito pollice della mano destra in bocca.

Allora avevo quattro anni. Non ricordo poi quando ho salutato la mia Isotta, ma so che quindici anni dopo già non eravamo più inseparabili. Io ero ormai "grande": a casa mi organizzavo in autonomia, andavo a scuola in bicicletta, studiavo dal latino al pianoforte senza troppi problemi e mi nascondevo intimidita davanti a qualsiasi essere umano che non fosse del mio stesso sesso.

Tryphaena mi sa che a quell'età non faceva le stesse cose che facevo io. Sembra però già avesse un promesso sposo. Così farebbe pensare il nome, *Filetus*, inciso sull'anello che ornava il dito della fanciulla.

Mi domando se *Filetus* le fosse affezionato. Me lo domando perché la madre e il padre della giovane si fanno ritrarre nel loro pianto doloroso proprio su uno dei lati del sarcofago. E questa scena mi ha colpita, come se il suono lontano di quelle lacrime ancora si potesse udire lontano, tra le sale della Centrale.

Ma io ho deciso e so che quando andrò a trovare la giovane *Tryphaena* non sarà quel suono a guidare la mia visita, bensì il ricordo del tempo trascorso in compagnia della mia Isotta. E quindi, grazie, mia cara *Tryphaena*, tu forse non lo sai, ma mi hai fatto tornare alla memoria una cosa davvero bella!

Giulia Facchin



Sono un'archeologa fortunata, che scava, insegna, racconta a curiosi e visitatori la vita della straordinaria Roma. E mentre faccio tutto ciò, spingendo con forza sui pedali della bicicletta che mi accompagna da un lavoro all'altro, dentro di me lascio suonare la musica che si genera dall'incontro di tutte queste belle esperienze e delle tante persone con cui condivido tutto ciò.

Storie d'amori

Vitrea virgo sub aqua latebas
at comans summis adiantus undis
nabat. An nocti dederas opacae
spargere crinis?¹
Giovanni Pascoli

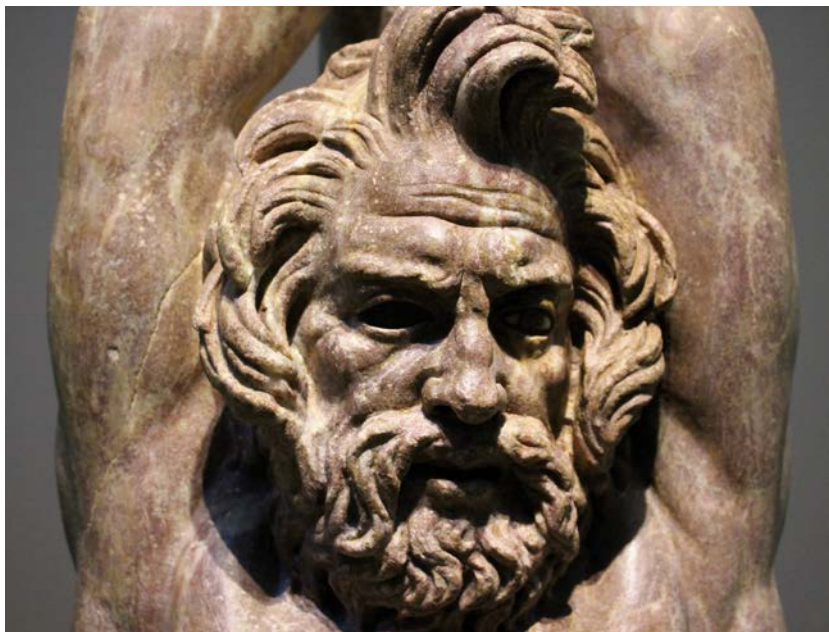


Lo sguardo è perso in un punto immaginario, molto lontano da lei. Il mantello avvolge il corpo e la mano stretta a pugno, proprio sotto il mento, che esprime una decisione presa tempo fa. L'anello al dito è un indizio facile da comprendere: Fileta la sta aspettando e lei non si farà attendere. Si appoggia al muro e trova sicurezza in quelle pietre sconnesse. Pensa che il passato così complicato si è trasformato in poco tempo in un presente solido e diventerà il futuro rassicurante di una vita familiare, come tante.

Poco distante da lei il satiro pende, con l'occhio sbarrato e un ghigno spento sul viso: la punizione terribile se l'è meritata e lo sa, eppure non voleva diventare un fenomeno da baraccone, sperava di rimanere appeso a qualche tronco nodoso nel folto

¹ Ti nascondevi, o fanciulla, nell'acqua trasparente, / e sull'onda nuotavano i tuoi capelli di felce. / Avevi concesso alla notte oscura / il privilegio di scioglierli?

della foresta tra le montagne dell'Ellade. E invece, illuminato in maniera impietosa è ormai osservato e fotografato da chiunque entri nella sala. Tra tante statue, è la sua quella che desta più curiosità.



La ragazza riflette sul da farsi: gli invitati sono stati avvertiti e la cerimonia è prevista per i primi giorni di gennaio, nel mese dei matrimoni. Chissà quanto berranno gli amici di suo padre, ogni occasione è buona per metterla in imbarazzo. Al pensiero si stringe ancora di più nel mantello di lana e la testa si inclina un poco.

La piccola Naiade cerca di allontanare da sé il satiro impertinente: la testa è rimasta sepolta in qualche casa nobile di Roma, ma il suo corpo avverte ancora l'impudenza della giovane creatura.



Lui è contento di questa lotta improvvisata e sta cercando di stancare la ninfa; intanto Marsya è fermo, appeso, la pesantezza del suo corpo lo tiene ancorato al nodo del tronco.

C'è un pensiero che la tiene sveglia, la notte: la piccola bambola in avorio che ha raccolto tutte le sue confidenze, fin da quando è nata. Non vuole parlare con gli altri, Polymnia: le sue sorelle sono troppo pettegole e di loro non riesce a fidarsi. Sua madre, la dea della Memoria, Mnemosyne, non è il personaggio più adatto a raccogliere segreti che dovrebbero essere dispersi nella brezza del vento d'autunno o sciolti con le nevi del Parnaso. Allora a chi, se non a colei che più di tutti gli altri ha visto i suoi momenti più intimi?

Polymnia sa che dovrà abbandonarla, ma non riesce a decidersi. Per questo anche oggi, torna al suo muretto e il volto è imbronciato, questa volta, perché l'urgenza di una soluzione si fa pressante. Non la può nascondere, Ourania la troverebbe, non può chiedere alla madre una deroga, perché la tradizione non fa sconti, nemmeno a una musa. Ma non vuole piegarsi al volere del mondo: non vuole metterla nel freddo magazzino del tempio di Hera, quella bambola è la sua compagna di giochi, non può ridursi a misero ex voto.

Il suo sguardo ora spazia verso le ragazze che si aggirano nella città eterna. C'è una famiglia, in particolare, che ha suscitato la

sua curiosità: il padre è un liberto, uno dei consiglieri di Traiano, la madre appartiene a una famiglia molto umile, hanno una bimba, dolce e con boccoli castani, Polymnia comincia a osservarla.



Il gesto rituale si ripete e il rettile acquatico allarga le fauci verso l'atto di fede: i sacerdoti nutriranno il cocodrillo, anche quest'anno, e il Nilo continuerà a portare vita e non distruzione al popolo del faraone.

La luce artificiale colpisce le scaglie del mostro ormai sazio e i riflessi si confondono con quelli delle piccole tessere variopinte. I visitatori si fermano, estasiati, i bambini salutano con urletti acuti l'epifania di una creatura simpatica, in quel cimitero di statue bianche.

Polymnia ha preso una decisione: Crepereia sarà la nuova proprietaria della sua bambola. Il matrimonio con Fileto sarà la sua cerimonia di addio agli anni dell'infanzia, ma terrà d'occhio la bambina romana e sa già che nelle sue mani la bambola sarà trattata bene.



Solo pochi passi più indietro, il gesto stancamente sensuale di un'Afrodite romana, si fa saluto civettuolo all'ingresso del museo. Chi ha progettato questo allestimento ha voluto giocare sui contrasti temporali e cromatici, ma Afrodite non pensava di finire di fronte all'enorme massa circolare della pompa del condensato. La domanda, legittima, è sempre la stessa: chi fotografano? Me o il gigante di ferro che mi fa da quinta scenografica?

No, non è possibile: stanno fotografando il capro! Ma qualcuno li ha informati del fatto che lei è Afrodite?! Anche se senza testa, il suo corpo è un'opera d'arte! E comunque, mai nessuno l'ha apprezzata per il suo cervello...

Fileto le sorride e Polymnia ha abbandonato ogni dubbio: oggi si sposa e lascia le sue sorelle, nessuna di loro sentirà la sua mancanza e lei è contenta di guadagnare un po' di indipendenza. Certo, nelle mani del suo tutore-marito, ma pur sempre lontana da quel gineceo di pettegole! Solo Eratò le è sempre stata vicina. Lei e la bambola. Quella bambola che oggi Crepereia ha trovato in un cespuglio vicino casa e per la quale ha già cominciato a



preparare gli abiti e i piccoli pettini. Il sorriso della bimba ha ripagato Polymnia del dolore del distacco; e comunque, quando vorrà, potrà raggiungere nottetempo la casa della piccola e introdursi nell'atrio senza essere vista... la musa golosa, che spesso si aggira tra gli uomini e assaggia il miele che le viene lasciato in una ciotola sulla finestra.

“Eros come un fabbro, con un grande maglio nuovo m’ha colpito...” il burbero poeta guarda di sottocchi la statua del giovane dio dell’amore e mentalmente compone un’ode sentimentale. Sa già a chi dedicarla, la ragazza pensierosa che si trova davanti a lui, da ormai venti anni. Appoggiata imbronciata al suo muretto: Polymnia.

Anacreonte ha deciso che deve cantare la bellezza di quella musa e che Eros sarà il protagonista della sua serenata. La statua di



Eros ha perso la testa, ma soprattutto ha perso il suo arco e sono rimaste solo le braccia, cristallizzate nell’atto eterno del tendere la corda, l’arma distruttrice... Anacreonte lo sa che il suo amore non ha speranza, ma lui è famoso per cancellare la speranza dai suoi versi: le sue poesie suscitano rabbia oppure entusiasmo, sentimenti forti, in ogni caso. La giovane musa lo ha affascinato da subito e si arrabbia

ogni volta che un visitatore cerca l'angolo migliore per una foto che gliela impalla per lunghi, interminabili minuti.

E il piccolo Eros? Sarà mai consapevole dei danni che provoca?

Crepereia sta male e Polymnia è preoccupata.

La ragazza, ormai ha 18 anni, è promessa sposa al maturo Glauco e spesso la sera confida alla bambola speranze e timori delle prossime nozze. La febbre, però, non passa e i suoi genitori si recano quotidianamente a pregare perché un miracolo li tolga dall'angoscia. Il padre ha chiesto aiuto all'imperatore in persona, il quale ha messo a disposizione il suo medico personale, un greco che viene da Alessandria e che sembra conoscere erbe magiche, da somministrare sulle note di una litania, una formula per scacciare il male dal corpo della ragazzina.

Polymnia, però, ha capito già che Crepereia non arriverà alle nozze con Glauco. E la notte visita la casa della piccola malata e si siede accanto a lei, accarezzandole la testa. Crepereia dorme stringendo tra le mani la bambola e Polymnia è commossa da questo attaccamento.

Una notte capisce che il respiro della ragazzina è più affannato e che ormai ben poco rimane da fare. Le sussurra frasi dolci, le canta una ninna nanna: Crepereia sorride, pensa sia sua madre, che invece sta bruciando incenso davanti all'altare di Iside, nella speranza di ottenere la guarigione della figlia.

Arriva il momento e il respiro tace. Polymnia lascia una lacrima mentre bacia i capelli della giovane defunta.

Si guarda intorno e prende una decisione.

Il giorno del funerale, la casa di Crepereia è stracolma di persone: amici dei genitori, amici della ragazza, Glauco e i suoi familiari. Le prefiche alzano urla strazianti, ma il loro dolore è un po' più spontaneo del solito. La madre di Crepereia mette insieme il corredo funebre e le cade l'occhio sulla bambola che la figlia teneva sempre con sé. È tradizione il metterla nel sarcofago, per sottolineare che la morta non è riuscita ad arrivare alle nozze. La

donna compie i gesti del rito e poi si allontana come un automa: il dolore è troppo grande, riuscirà a sopravvivere?

Di notte Polymnia torna accanto a Crepereia, leggero solleva il coperchio del sarcofago e sistema meglio la bambola. Un ultimo saluto, a entrambe. Poi ruota leggermente il volto della ragazza verso la bambola, cristallizzate in uno sguardo lungo un'eternità. Accarezza i boccoli castani, li pettina per l'ultima volta. Poi raccoglie i pezzi di stoffa che servivano da abiti per la bambola, li mette insieme al piccolo pettine e dentro la scatolina che Crepereia usava come pisside per la sua compagna d'avorio. Ecco, questo sarà il corredo che Polymnia regalerà alla bambola, anch'esso sarà custodito nel sarcofago.

Tolto il coperchio, e lanciato uno sguardo al cadavere attraverso il cristallo dell'acqua limpida e fresca, fummo stranamente sorpresi dall'aspetto del teschio, che ne appariva tuttora coperto dalla folta e lunga capigliatura ondeggiante sull'acqua. [...] Con l'acqua di filtramento erano penetrati nel cavo del sarcofago bulbi di una tal pianta acquatica che produce filamenti di color d'ebano, lunghissimi, i quali bulbi avevano messo di preferenza le loro barbicine sul cranio. Il cranio era leggermente rivolto verso la spalla sinistra e verso la gentile figurina di bambola...²

Stefania Berutti

Stefania Berutti è una archeologa molto free-lance. Dopo la laurea a Firenze scopre l'esistenza della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, e cambia per sempre la sua vita! Oggi si diverte, soprattutto ad appassionare bambini e adulti ai temi che più la affasciano, legati soprattutto all'antropologia e all'iconologia. Poi, quando trova un attimo di tempo, riversa molte idee nella sua creatura: www.memorialmediterraneo.it

² Rodolfo Lanciani, *Delle scoperte avvenute nei distretti del nuovo Palazzo di Giustizia*, in *Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma*, serie terza, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1889, p. 176.

Postfazione

La Centrale Montemartini è un luogo magico e di grande ispirazione: le macchine, plumbee e imponenti, vestigia di un passato industriale di una Roma desueta, dialogano con le statue antiche con rara disinvoltura, conquistando e meravigliando i visitatori attraverso un gioco di continui contrasti. Quale luogo più appropriato, dunque, per accogliere aspiranti scrittori e amanti dell'archeologia e delle sue molteplici storie? Abbiamo ricevuto con entusiasmo l'idea di ospitare alla Centrale Montemartini la seconda giornata di Archeoracconto e con piacere ho accompagnato il gruppo alla scoperta del museo. Ogni giorno, noi fortunate curatrici di questo luogo dai tanti passati, ci diamo da fare perché la Centrale Montemartini non sia soltanto un contenitore di opere d'arte, ma sia un luogo vivo e dinamico, che coinvolga il visitatore e lo arricchisca con il suo valore storico. Pensiamo che iniziative come l'Archeoracconto siano da sostenere proprio per questo: l'arte di raccontare storie, oltre ad essere uno strumento attraverso cui riflettere ed immergersi in realtà differenti, ha un potenziale educativo dal quale tutti possiamo trarre arricchimento.

Serena Guglielmi
Curatore Archeologo
Musei Capitolini Centrale Montemartini

Crediti

Le foto, salvo diversa indicazione, sono state scattate dagli autori nella Centrale Montemartini.

Efesto

Busto maschile in marmo.

Lewis Hine, *Power house mechanic working on steam pump*, 1920

Con i piedi nel tempo

Piede in marmo di statua colossale femminile, 101 a.C.

Dal tempio B di Largo Argentina, Roma.

Saudade di Cleopatra

Testa di Iside - Opera di età ellenistica.

C'era un volto

Particolare dal mosaico con Ratto di Proserpina, metà del II secolo d.C. Roma, Via Portuense.

Gli uomini passano

Mosaico con scene di caccia, inizio IV secolo d.C., da Santa Bibiana (Roma).

Viaggio nel tempo sognato

Busto loricato II sec. d.C.

La bambola di Tryphaena

Bambola in avorio, dal corredo di Crepereia Tryphaena, II sec. d.C.

Sarcofago di Crepereia Tryphaena, II sec. d.C.

Storie d'amori

Statua di musa, forse Polymnia, II sec. d.C. Da via Terni, Roma.

Statua di Marsya.

Satiro in lotta con una ninfa, copia romana da originale ellenistico, scoperta a Trastevere.

Mosaico con scena nilotica: sacerdote che nutre il coccodrillo sacro. I sec. a.C. Da via Nazionale, Roma.

Statua di Afrodite, copia romana di originale greco di V sec. a.C. Dall'Esquilino.

Foto di Marina Lo Blundo.

Bambola in avorio, dal corredo di Crepereia Tryphaena.

Busto di Anacreonte.

